

Il dibattito alla Direzione del Pci

SERGIO GARAVINI

La proposta di Occhetto - il nome, il simbolo e la dichiarazione d'intenti - è inaccettabile e anzi pericolosa. Ripete la proposta di un anno fa, alla Bolognina, nei punti negativi: sciogliere il partito e cancellarne nome e identità, non può ripetere e non ripete le speranze, che si sono rivelate del tutto vane, che dalle ceneri del Pci nascesse una forza più grande e più rappresentativa. Abbiamo invece perduto voti, iscritti, militanti, convinzione; e le perdite sono enormi rispetto agli scarsi guadagni. Ci si rifiuta questo bilancio, che vuol dire rifiutarsi di guardare la realtà. Ne proviene una proposta più che deludente nei suoi contenuti, con una veste ideologica generica, senza alcun contenuto di critica fondamentale al sistema capitalistico. Non vi sono le classi, ma ricchi e poveri; non vi è un'analisi delle condizioni del nostro paese, ma un generico democraticismo. Si parla di governo mondiale ma non delle grandi potenze che si dividono il mondo.

Non per caso il nome proposto salta un secolo e mezzo di travagli di storia del movimento operaio e del pensiero politico della sinistra. E una tale proposta viene da un segretario i cui limiti di prestigio sono evidenti, nuovamente con il carattere del passo compiuto da cui non si può tornare indietro. Se c'è un rischio di rottura nel partito, eccone la causa. È una veste ideologica di questo tipo, non innovativa, non collocata in un quadro critico della società, ignora o risponde negativamente ai grandi, stringenti interrogativi politici. Il sistema garantito dalla maggioranza del partito all'intervento militare nel Golfo e al governo che l'ha promosso, viene tragicamente rivelato nella sua parzialità dagli eventi di Gerusalemme e dall'impotenza dell'Onu ad intervenire su Israele come sull'Irak.

Si denuncia il processo degenerativo della democrazia, ma le vicende di Reggio Emilia dimostrano che la demolizione del patrimonio culturale e politico del Pci, la negazione del suo ruolo, invece di fare spionda ideale e politica ad un vero e proprio contrattacco democratico, ha aperto varchi da cui sono passati e passano istanze e tendenze anticommuniste che sollecitano questa degenerazione della democrazia sino all'attacco aperto alla Resistenza. Si parla di democrazia economica, ma resta del tutto aperto il problema dei diritti democratici dei lavoratori nel sindacato e di una crisi del sindacato che è anzitutto crisi della democrazia sindacale.

Una tale proposta, dunque, non apre alcuna prospettiva; semmai si deve constatare il fallimento del tentativo di raggruppare forze di sinistra nel nuovo partito. È all'opposto indispensabile uno sforzo e un impegno innovativo dei comunisti. In una rifondazione comunista, che può porre le basi di un contrattacco democratico e di una nuova unità a sinistra. Di qui la necessità di contrapporre alla proposta di Occhetto l'esigenza della rifondazione comunista che si faccia carico delle esigenze innovative che tale proposta elude o cancella. Ma questa esigenza richiede autonomia politica e culturale della parte che intende sostenerla, per impegnarsi nel congresso in modo da affermare la rifondazione di un partito che si chiami e sia comunista.

UGO PECCHIOLO

Esprimo consenso - ha detto Ugo Pecchioli, presidente dei senatori comunisti - alla dichiarazione d'intenti presentata da Occhetto perché le grandi finalità della nuova formazione politica sono ricavate da analisi fondate della nuova realtà e della portata della svolta d'epoca che coinvolge il quadro internazionale e che propone immensi problemi nuovi e costringe tutti a ridefinirsi, a rinnovarsi. Dunque, un progetto che non viene da una convenienza tattica (il crollo dei regimi dell'Est). Ed è convincente ed approfondita la scelta nettamente innovativa in rapporto alla crisi politica italiana. Le proposte presentate da Occhetto sono coerenti con il fondamentale bisogno di operare per l'alternativa. Questi mesi di travaglio e divisioni hanno comportato prezzi alti, ma non hanno prodotto soltanto cose negative. Al suo inizio la svolta fu essa più difficile anche da zone di ambiguità, da analisi non sufficientemente approfondite, da processi (mondiali e interni) le cui caratteristiche e i cui sviluppi non erano tutti analizzabili e prevedibili. Insomma, alla fine dell'89 si era al passaggio di fase e non tutto poteva essere chiaro e definibile. Sperimentazioni un po' incerte si sono avute anche riguardo alle forze sulle quali far leva per dar vita alla nuova formazione politica. Potevano, quindi, aver spazio diffidenze, ambiguità, incertezze. Ora, però, nella dichiarazione d'intenti, l'analisi risulta fondata e approfondita. Il progetto del segretario definisce finalità, tratti e caratteristiche del nuovo partito su un terreno certo e di coerenza tra ideali e programmi. Il travaglio, allora, è stato profondo ma non inutile. E non sottovaluto il contributo che è venuto anche da compagni che si sono opposti alla svolta. Le definizioni che ritrovo nella dichiarazione di Occhetto sono anche il frutto di quei contributi, di correzioni che sono state sollecitate. Mi auguro, quindi, che non siano proprio i compagni della minoranza a sottovalutare i contributi che anche da loro sono venuti. La dichiarazione d'intenti è il terreno di ricostruzione unitaria delle nostre forze, il terreno su cui ritrovarsi nelle finalità e motivazioni abbandonando pregiudizi, sommarie, vincoli a posizioni preesistenti. Il nome e il simbolo proposti mi sembrano una felice saldatura della nostra funzione storica, del meglio della nostra tradizione con il nuovo che vogliamo costruire.

GIORGIO NAPOLITANO

Con questa riunione si compie un passo importante nella direzione indicata dal congresso di Bologna. Cominciamo a sciogliere dei nodi attorno a cui si era diffuso un insostenibile clima di incertezza e perfino un senso di paralisi. Si apre una fase di dibattito da affrontare con serietà, senza forzature. Una cosa è impegnarci a

recuperare lo slancio iniziale; altra cosa sarebbe dare tutto per chianto e risolto in questo momento e limitarsi a sollecitare consensi.

Occhetto ha parlato di «un nuovo lavoro collettivo per definire un preambolo fondativo del nuovo partito». Mi pare che la sua relazione debba essere intesa come un contributo in questo senso, un contributo di cui tenere conto liberamente nell'elaborazione di quella che potrebbe anche chiamarsi una dichiarazione di principi e di fini costitutivi del nuovo partito. Continuo a considerare auspicabile e possibile uno sforzo comune, di tutte le componenti del Pci, per concordare un tale documento. Se si riuscisse in questo sforzo comune, le mozioni politiche per il congresso potrebbero esprimere differenziazioni di vario grado e carattere senza evocare rischi di separazione e senza dar luogo a un dibattito ripetitivo già protrattosi troppo a lungo.

Le dichiarazioni di principi e di fini possono essere significative quanto più siano sobrie e lineari. Debbono essere accompagnate da tutte le specificazioni necessarie per evitare genericità e ambiguità: su questioni spinose, per quel che riguarda il Pci, che affronteremo in parte nella Conferenza programmatica e poi con le mozioni per il congresso. Dal modo in cui lo risolveremo dipenderà in buona misura l'effettiva caratterizzazione del nuovo partito, la credibilità del suo impegno come forza di governo in Italia.

La proposta di nuovo nome avanzata da Occhetto ha tenuto conto dell'impossibilità di riproporre in qualche modo il termine «comunista». Mi augurerei che i compagni della minoranza concentrassero ora il loro contributo sui temi di carattere ideale, politico e programmatico che ancora richiedono un dibattito chiarificatore.

Guardando ai fuori del Pci, voglio augurarmi che anche da parte dei dirigenti del Pci non si mostri improvvisamente di dimenticare l'importanza, da tutti riconosciuta fino a ieri, della questione della presenza o meno del termine «comunista» nel nome del nuovo partito. Il significato della decisione che ieri si è proposta a questo riguardo non può essere seriamente sottovalutato.

Poche parole sul simbolo e sulla denominazione del «Partito Democratico della Sinistra». L'ipotesi di simbolo ha tenuto conto nella massima misura di una comprensibile esigenza di continuità e gradualità. L'ipotesi di nome non è scaturita da alcuna discussione preliminare. È un preciso rilievo che faccio. Andavano tempestivamente e più collegialmente soppesate ipotesi diverse: senza farci condizionare in alcun senso da campagne esterne. Riflettiamo ancora, e riflettiamo soprattutto sulla sostanza di problemi che sono rilevanti - al di là del nome - per la prospettiva e il disegno a cui ancorare il nuovo partito.

Le nostre radici ancora feconde affondano in quel che di più vivo e originale, in senso storico-culturale e socialista, ha espresso l'esperienza politica del Pci, non in sempre più ineffabili ideali comunisti o insostenibili diversità comuniste. Le nostre radici sono tuttavia più antiche e profonde, facendo tutt'uno con la nascita e il primo sviluppo del movimento operaio e socialista organizzato in Italia e in Europa. Il riferimento al mondo del lavoro non può considerarsi ormai obsoleto, o fatalmente restrittivo. Il riferimento al riformismo in quanto tradizione, visione e metodo va assunto come connotato e punto di forza essenziale del nuovo partito. Il riferimento alla sinistra deve essere inteso come riferimento, innanzitutto, al socialismo europeo. Sono convinto della necessità di operare perché in Italia e in Europa la sinistra riesca a muoversi oltre quelli che sono stati, in tanti sensi, i suoi vecchi confini; e di non ridurre né in Italia né altrove la definizione di uno schieramento progressista alle sole forze di ispirazione socialista. Ma anche per dare contenuti e impulsi concreti al grande obiettivo strategico di un'effettiva «democratizzazione su scala planetaria», occorre attingere al patrimonio delle esperienze e delle ideali socialiste. Non possiamo dare per trasvolto insieme con i regimi comunisti. Non possiamo indulgere ancora a valutazioni sommarie di politiche e conquiste di governi e partiti socialdemocratici. La chiarezza su questi punti è d'altronde condizione per dare la necessaria coerenza alla decisione già assunta dal congresso di Bologna e fortemente ribadita da Occhetto di chiedere l'adesione all'Internazionale socialista.

È un fatto che in Europa - e ormai non più soltanto in Europa occidentale - la sinistra ha il suo asse nei partiti socialisti, socialdemocratici, laburisti nonostante le loro insufficienze e difficoltà. È in quest'area che deve esplicitamente collocarsi il nuovo partito cui stiamo per dare vita, in piena dignità e autonomia. Su questo insieme di riferimenti dovremo, presto, avere un confronto chiarificatore, discutendo sul nome del partito e sui documenti per il congresso, per riuscire a rilanciare la nostra forza e il nostro ruolo, e in particolare, in Italia, per poter competere con successo nella sinistra e contribuire a una nuova unità delle forze di ispirazione socialista, delle forze di sinistra e progressiste.

ARMANDO COSSUTTA

Respingo nettamente il progetto di Occhetto, e la sua proposta per quanto riguarda nome e simbolo del partito. Passare dal partito «comunista» a quello «democratico della sinistra», il salto è enorme. Nel nome stesso sta peraltro l'indicazione vera della linea che si vuole perseguire: l'antagonismo è escluso, non c'è più l'avversario, non si indicano le cause reali delle ingiustizie e delle contraddizioni di un modello distorto

dello sviluppo, quello capitalistico. E quindi non si cercano le vie per superarlo. E quindi tutto rimane nell'ambito di una generica, vaga esortazione democratica, anzi democraticistica.

Occhetto si è guardato bene dal tentare la pur doverosa analisi dei fatti e dei risultati di questo ultimo anno; se lo facesse, dovrebbe ammettere il fallimento totale della sua linea dalla Bolognina in poi e quindi tirarsi da parte. Dal suo documento emerge comunque il vuoto strategico e la fragilità di una politica senza sbocchi e senza prospettive, alla ricerca di una fantomatica terza via: non osa confluire nell'unità socialista e respinge la richiesta di una rifondazione comunista; di fatto resta a mezz'aria. Egli sa che la nostra gente non vuole separarsi dalle radici comuniste, le lascia evocare nel simbolo, ma propone di dar vita ad un partito - quello «democratico» - che lo separi anni luce dalle ideali profonde dei comunisti italiani. In verità - e bisogna dirlo chiaramente - Occhetto non indica la via della ripresa ma quella della rinuncia e della pratica dissoluzione. Il suo progetto priva le classi subalterne d'una rappresentanza diretta, annulla, la funzione storica e peculiare della lotta per la trasformazione dell'esistente.

Da oggi comincia il congresso. Ad esso lo vado per contribuire ad una battaglia ideale e politica grande, che dovrà coinvolgere la maggioranza assoluta degli iscritti, per contribuire a dire di No al progetto di Occhetto e a dire di Sì ad un progetto nuovo ed entusiasmante di rifondazione comunista, all'obiettivo oggettivamente ineliminabile di garantire la presenza viva e vitale di una rinnovata formazione politica dei comunisti italiani.

ALFREDO REICHLIN

Il quesito che mi sono posto ascoltando la dichiarazione di Occhetto è se essa ci fornisce un punto di appoggio più forte, una motivazione della svolta più fondata anche rispetto al modo come essa era partita: troppo segnata da una agitazione sui «crolli», le «fondazioni», sul far tabula rasa del nostro patrimonio e della nostra funzione. Abbiamo perso un anno in dibattiti che di tutto parlavano meno che di una narrazione della nuova realtà italiana e mondiale, dei conflitti, dei poteri in campo, della crisi non solo nostra ma del paese e del regime democratico. Io ho sempre pensato che era questo che fondava e fonda le ragioni di una nuova sinistra, per cui non si tratta di cambiare il nome per legittimarsi e sbloccare il sistema politico ma di mettere in campo una forza capace di fare i conti con ostacoli molto più profondi che stanno sulla strada di una alternativa di governo, cioè di ricambio delle classi dirigenti.

La dichiarazione di Occhetto è positiva perché sposta l'asse politico del nuovo partito in questa direzione: «Essa ci aiuta a ricollocare il meglio del nostro patrimonio di comunisti italiani nel solco della tradizione socialista, nel presente» (e quale presente: un torbido della storia italiana, la crisi del regime democratico, la lotta contro un complesso sistema di potere) e le ragioni della nostra funzione storica. E le ragioni della nostra autonomia anche rispetto alla politica del Psi e al modo concreto in cui questo partito è collocato nella realtà italiana vista non solo come schieramento politico ma come meccanismi di potere. Anche nella maggioranza dobbiamo venire in chiaro su questo punto cruciale: come si costruisce una politica unitaria a sinistra, compendo quali gabbie. Ma questo vale anche per la minoranza che deve uscire da un equivoco. Se questa è la situazione oggettiva (la necessità di una rifondazione democratica), ammesso e non concesso che un anno fa si potesse pensare di fronteggiarla senza rimettere in discussione il vecchio Pci, oggi cosa vuol dire rifondazione comunista con tutto quel che è già cambiato nella realtà - dall'Urss agli Usa alla situazione italiana - e nella coscienza delle masse? Quale progetto politico realistico, anche se non a breve termine, essa presuppone? Come può sfuggire al rischio di ridursi a forza minoritaria, di testimonianza? E, soprattutto, che effetti concreti una simile proposta comporta nello scontro reale, politico e di classe, nello schieramento delle forze in campo, negli esiti di una crisi dello Stato che è già aperta? Siano attenti alle fughe in avanti e alle facili accuse di liquidazione. Athos Lisa non era più a sinistra di Gramsci quando lo condannava come opportunista perché questi pensava che bisognasse uscire dal fascismo con una Costituzione democratica e non con la dittatura del proletariato.

Tra di voi, compagni della minoranza, si apre una discussione politica, o puntate su un congresso tutto giocato sul nome? Naturalmente lo stesso problema, come ho accennato, si pone per la maggioranza. Quindi la dichiarazione di Occhetto non chiude ma apre la questione di quale politica e di quale programma. Su questo io voglio discutere liberamente.

LIVIA TURCO

Occorre innanzitutto guardare alla natura del documento proposto, ed ai suoi scopi. Esso vuole definire le ragioni fondamentali, per cui, proprio partendo da posizioni diverse è possibile costruire una forza di sinistra. Non un documento di analisi, né una piattaforma congressuale, ma l'indicazione delle ragioni fondamentali e la individuazione delle contraddizioni e degli antagonismi di fondo per cui ha senso oggi definirsi di sinistra, definirsi una forza critica e di trasformazione. Considero fondamentale questo passaggio, perché considero fondamentale ricercare e ritrovare le ragioni dell'unità, ciò che vuole il partito e la società italiana. Condivido l'asse politico e l'ispirazione fondamentale del documento, e trovo in esso una correzione e una precisazione rispetto ad alcune ambiguità presenti nelle motivazioni della svolta. Vi trovo uno sviluppo del pensiero del segretario, che apprezzo perché tiene conto del dibattito di questi mesi. Un dibattito che non ha segnato a mio avviso grandi innovazioni; e credo che questo suggerisca a tutti un minimo di modestia, per la fase di ricerca in cui tutti siamo coinvolti. Il documento di Occhetto recupera pienamente l'asse del XVIII Congresso.

Nel documento le ragioni per cui dare vita ad una nuova formazione politica della sinistra risiedono nella necessità di dare risposta alle ingiustizie e alle disuguaglianze, nelle priorità imposte dal tema della pace, del disarmo, del rapporto con il Sud del mondo, nell'esigenza di rilanciare le prospettive e le ideali socialiste. Il documento propone una moderna critica della società capitalistica, oltre le tradizioni del movimento operaio, che partendo dal conflitto capitale-lavoro, assume le nuove contraddizioni, come quella ecologica e femminile. Trovo limpida e forte la parte sul partito, soprattutto nei punti che riguardano la sua autonomia culturale, l'individuazione degli interlocutori fondamentali, la convivenza tra differenze. Trovo particolarmente felice la proposta del simbolo, perché coniuga la prospettiva, il futuro recuperando in pieno le nostre radici e la nostra memoria. Per questo è molto importante che sia mantenuto, come radice fondamentale, il simbolo del Pci. Vengono usate due parole che considero forti, democrazia e sinistra. Avrei giudicato non coerente l'uso del termine socialista, perché oggi dobbiamo guardare oltre le forze e i movimenti che si riferiscono esplicitamente al socialismo. Così come il termine lavoro indica un tratto fondamentale del nuovo partito, ma se usato in modo esclusivo non avrebbe dato conto del modo in cui oggi viene vissuto il rapporto con il lavoro e non avrebbe dato conto dei soggetti che oggi esprimono una critica alla società e possano partecipare ad un progetto di trasformazione. Ai compagni del no dico francamente che non riuscirei a capire una critica radicale dell'asse politico del documento, perché significherebbe una presa di distanza da passaggi costruiti insieme a partire dal XVIII Congresso. C'è un problema che riguarda anche la maggioranza. Nei mesi scorsi si sono evidenziate differenze su punti di fondo. Tali differenze non possono essere occultate né ora, né durante la discussione congressuale. Assumo dunque il documento del segretario, perché credo che consenta di andare ad un congresso con una dialettica più libera e al contempo più unitaria. Occorre evitare di andare al congresso, come al precedente, con due mozioni contrapposte. Ciascuno di noi deve assumersi la responsabilità della limpidezza della dialettica politica.

LUCIO MAGRI

Non perderò tempo a sottolineare su alberi e radici. Facile solo notare che se quelle radici sono vitali e da difendere non si vede proprio perché debbano del tutto essere cancellate dal nome che definisce in modo pieno e stabile l'identità del partito. Quello proposto mi sembra, se non un espediente elettorale, almeno una rassicurazione troppo precaria e troppo a buon mercato.

Ma andiamo alla sostanza. Resto nettamente contrario alla proposta di Occhetto e al documento che la rinvolva. Non solo, e non tanto per quello che il documento dice, ma anche e soprattutto per il suo rapporto con la realtà, quindi per la sua credibilità politica. Mi spiego: 1) non si può riproporre la proposta del 12 novembre senza una riflessione e un dibattito che è accaduto in questi mesi e lasciando accortamente cadere senza neppure dirlo alcuni elementi originali che davano un'importante incisività (penso alla costituzione) ma sono stati smentiti dalle cose; 2) non si può evitare un confronto oltre che sulle frasi dei documenti sulle scelte politiche che danno loro significato e valore; ad esempio il dissenso sulla decisiva questione del Golfo; 3) soprattutto non si può evitare l'auto-critica di un gruppo dirigente che ha permesso troppo a lungo, a volte stimolato, il feroce attacco alla storia dei comunisti, o ha alimentato senza una riflessione e un dibattito una critica accettata e discorsi sul partito che trasformavano in marketing del consenso.

Senza di questo anche le parziali, seppure episodiche, correzioni rischiano di essere estemporanee. Infatti quasi nessuno fuori se ne accorge. E così anzi la stessa proposta politica d'una forza post-comunista - che pure lo sostituisce - perde di coerenza senza che se ne sostituisca un'altra. Sono persuaso invece che l'idea di una rifondazione comunista sia, oltre che teoricamente più innovativa e rigorosa, politicamente più efficace. Ma aspetto un confronto che legi gli «intenti» alla politica reale. Al contrario di quanto si diceva una volta, oggi si deve dire per tutti: «Scripta volant».

ANTONIO BASSOLINO

È molto importante la scelta di mantenere il simbolo del Pci alle radici dell'albero. È evidente che si tratta di una scelta che vuole esprimere non un qualcosa di residuale ma una qualificazione della nuova forza che vogliamo fondare. Già il nome è più discutibile. Avrei preferito partito del lavoro, o dei lavoratori, o delle lavoratrici e dei lavoratori. Insomma, un nome più legato alla tradizione del movimento operaio in tutte le sue componenti, più collegato con una esperienza internazionale e, pur nelle reciproche autonomie, con l'insieme del movimento sindacale più rappresentativo, quindi, delle forze che vogliamo, in modo non esclusivo ma essenziale, rappresentare. Del nome, comunque, non ne faccio un problema oltre un certo limite anche per la convinzione che è giusta ed ormai non può rinviare la decisione e la nascita di un partito nuovo. Complessa è la discussione sul merito della proposta. Essa contiene certamente elementi ed indicazioni utili ed è un contributo per definire, al congresso, con l'apporto di tutte le componenti, una essenziale dichiarazione di principi. Il testo di Occhetto è ampio ed è in parte anche un testo politico-programmatico con una sua articolazione. Già la struttura pone dunque molti problemi perché allora si rendono necessari elementi di analisi di giudizio, di motivazione più strutturale. Vi sono temi giusti su cui si è lavorato in questi anni. Ma su alcuni problemi essenziali non sono convinto, non sono d'accordo. Un problema, un dissenso sulla cultura politica che attraversa molte parti del documento e che è materia importante proprio sul piano degli intenti e dei principi. Molto debole, quasi assente è, tra gli strumenti politici e concettuali con cui si guarda al mondo e all'Italia di oggi, una moderna visione di classe. Senza

di questo le grandi contraddizioni sono depennate dell'elemento sociale e di potere non si vedono bene i conflitti di fondo, gli avversari, i protagonisti. Forte deve invece essere il nesso tra oppressori ed oppressi e la coscienza che le differenze di classe si pongono ormai anche e soprattutto come differenze di libertà, perché riducono i percorsi e le possibilità di libertà individuale e collettiva, di crescita personale, di autorealizzazione. È essenziale saper vedere sia le nuove critiche (femminista, ambientalista, quelle religiose che non sono soltanto un retaggio del passato ma espressione delle incertezze dell'oggi) sia le differenze tra di loro e sia - però - i fili che possono legarle con la critica operaia e del lavoro. In questo senso è essenziale presentarci ed essere una forza profondamente critica non solo della «irrazionalità» ma di questa razionalità, di questa logica capitalistica e mantenere aperta una strada che si muova oltre il capitalismo. Per quanto riguarda la situazione italiana il confronto dei prossimi mesi deve aiutarci a definire, proprio perché cambiamo un nome che è stato storicamente forte, contenuti chiaramente di sinistra, su alcune questioni anche più di prima, dato che una nuova identità si conquista essenzialmente sul campo. Infine, penso che bisogna evitare un congresso analogo al precedente che porterebbe con sé oggettivamente un forte rischio di scissione. I compagni del no commetterebbero un grave errore se andassero al congresso essenzialmente sul problema del nome e del simbolo. In ogni caso, evitare di ripetere drammaticamente ciò che abbiamo già vissuto è responsabilità di tutti e di ognuno, delle compagne e dei compagni della minoranza del congresso di Bologna. Ci vuole un cambiamento vero e profondo, e più unità che è possibile solo ricercando le basi comuni e le regole dello stare assieme e avendo un confronto congressuale esplicito tra le diverse posizioni che esistono e che è bene che si esprimano in modo libero e responsabile perché è anche e soprattutto da una nuova dialettica che possono nascere nuovi livelli di unità nelle differenze.

PIERO FASSINO

La dichiarazione d'intenti e la proposta del nuovo simbolo avanzata da Occhetto - ha detto Piero Fassino - ci fanno uscire da una situazione d'incertezza e ci consentono di ridare slancio alla nostra iniziativa, non solo nel partito, ma anche verso quelle forze della società che hanno manifestato interesse e aspettativa. Forze che in questi mesi troppe volte abbiamo sconcertato con un dibattito, tra Sì e No, esasperato. Per questo non credo utile riproporre ancora una rappresentazione della nostra discussione tra chi vorrebbe difendere e chi invece vorrebbe sventare il nostro patrimonio. Sono test che considero ormai politicamente e moralmente inaccettabili. La stessa vicenda di Reggio Emilia è stata usata strumentalmente all'interno del partito, riproverando al gruppo dirigente una sottovalutazione che, invece, non c'è stata. Non è vero che la risposta sia stata timida e subalterna. Al contrario agli attacchi che sono stati mossi al Pci, abbiamo risposto con fermezza. Forze davvero difficili e i problemi enormi che abbiamo, sono da imputare ai soli limiti soggettivi di un gruppo dirigente? Se così fosse basterebbe chiedere la sostituzione di questo o quell'altro dirigente per risolvere le cose. Ma le questioni sono ben più profonde: in 13 anni abbiamo, perso 450.000 iscritti e 3.500.000 voti; da molto tempo, ormai, si sono logorati i nostri rapporti con la società. E tutto questo è avvenuto prima della «svolta» e prima che ci dividessimo tra Sì e No. La verità è che ci troviamo da anni davanti ad un dato più di fondo: nella grande modernizzazione dell'ultimo decennio è maturata una crisi profonda della sinistra e delle sue idee-forza. Lo abbiamo messo in evidenza fin dal XVIII congresso, che lo continuo a considerare il vero momento di avvio di quella ridefinizione di noi stessi, che ci ha portato alla «svolta».

Davvero non capisco, come sia possibile rispondere ai problemi inediti che stanno di fronte a noi e a tutta la sinistra, facendo della parola «comunista» il centro del nostro congresso. Certo, il Pci può rivendicare di essere stato profondamente diverso dai partiti comunisti dell'Est. Ma questa diversità è fondata su una presa di distanza dai modelli dell'Europa orientale, che ha via via sottoposto a critica tutti i principali caratteri di quel comunismo. Il Pci ha rifiutato lo statalismo economico, l'identificazione partito-Stato, le concezioni strumentali ed aberranti sulla «democrazia borghese»: è su questi temi di fondo che è maturata la diversità del Pci. Anche per questo trovo incredibile proporre, come alcuni fanno, fuori e dentro il partito, un nome come «democrazia socialista». Ma vogliamo dimenticare che in nome della «democrazia socialista», sono stati commessi all'Est crimini mostruosi? Ma perché facciamo finta di non sapere che il Pci da anni non era più un partito «comunista», tranne che nel nome? Non è possibile serenamente trarre oggi le conseguenze di un percorso limpido con cui il Pci da anni veniva rinnovando la propria identità? E perché mai questo coraggio intellettuale dovrebbe significare automaticamente sostenere che la nostra società sia la migliore possibile? Essere una moderna forza critica dell'esistente come noi vogliamo, implica fare i conti con la realtà di oggi e misurarsi con i problemi e le sfide nuove che richiedono a tutta la sinistra una sua radicale innovazione teorica e pratica. D'altra parte è quello che tutta la sinistra in Europa sta facendo: la Spd ha riscritto il suo programma fondamentale; il Labour party ha ridefinito la propria identità; Psoc e Psi si interrogano su cosa può essere

«il socialismo nel 2000». È in questo orizzonte che collochiamo la nostra svolta ed è per questo che è del tutto infondato rimproverarci una presunta omologazione non si sa a che.

E anche la scelta del nuovo simbolo è onesta e chiara: il Partito democratico della sinistra, non nasce a dispetto del Pci. Al contrario, vogliamo dare vita ad una forza nuova nel nome, nel simbolo, nel programma, senza smarrirne il senso della nostra storia.

RENZO IMBENI

Con la dichiarazione d'intenti di Occhetto è aperto di fatto il XX Congresso. Ed è aperto con una proposta che condiziona nelle premesse e nelle conclusioni, e indica l'urgenza di un profondo rinnovamento del sistema democratico italiano. Questo rinnovamento non è possibile se viene perpetuata l'alleanza politica tra Dc e Psi che ha governato negli ultimi due decenni. L'illegalità e il dominio di poteri criminali in diverse regioni del Sud, la protesta «eghista» al Nord, nascono da cause vere ma non indicano soluzioni vere e positive, l'intercetto perverso tra affari e politica sono tre aspetti diversi della crisi della democrazia. Questa crisi per la gente significa insicurezza crescente nella vita quotidiana, sostituzione dell'arbitrio di chi comanda alle regole valide per tutti, sfiducia verso le istituzioni che sono alla base della convivenza nazionale e civile (giustizia, assemblee rappresentative). Gli appelli e le prediche non servono, le rivolte morali e civili vanno costruite e organizzate ogni giorno con protagonisti in carne e ossa.

Alternativa significa anche e soprattutto questo: dimostrare che si può fare diversamente, che partitocrazia, lottizzazione, legami perversi tra politica e affari possono lasciare il passo a una democrazia vera, non più sottoposta ad alcun tipo di sovranità limitata. È questo l'obiettivo più arduo e immediato del nuovo Partito democratico della sinistra. Sarebbe deleterio rinchiudere le sue energie attuali e potenziali in un lungo, ripetitivo e improduttivo dibattito interno. Va lanciata una campagna nel paese che deve essere contemporaneamente di raccolta di consenso e di opposizione ad ogni forma di degenerazione e di svuotamento dei diritti democratici per giungere al più presto alla riforma del sistema politico istituzionale con un riequilibrio di poteri fra lo Stato centrale, le Regioni e i Comuni. E assegnando ai cittadini il potere reale di decisione e di scelta tra programma, partiti e coalizioni di partiti.

I tempi del nostro congresso potrebbero essere anticipati; per come è partita la discussione non vedo oggi le condizioni perché la Conferenza programmatica sia effettivamente una sede di approfondimento e di confronto come si era auspicato. Si può giungere perciò entro il mese al Comitato centrale e tenere entro l'anno tutti i congressi di sezione e di federazione. In questo modo il Congresso nazionale si potrebbe svolgere ai primi di gennaio.

GIUSEPPE CHIARANTE

Perché non sono d'accordo con la dichiarazione d'intenti proposta da Occhetto e con le sue proposte conclusive? Non perché non vi siano in essa molte affermazioni che considero condivisibili: se non altro perché si tratta, in larghissima parte, di affermazioni che fanno parte della nostra elaborazione passata e recente; e che infatti ritroviamo quasi tutte nella relazione e nei documenti del 18° Congresso. Ma se esprimono dissenso dalla dichiarazione d'intenti e dalle sue proposte è per tre ragioni fondamentali.

In primo luogo perché in essa manca totalmente quell'analisi concreta delle situazioni e dei processi reali che è indispensabile per dare alle affermazioni di principio un'effettiva concretezza e incisività. L'assenza di questa analisi concreta non è casuale. Essa infatti metterebbe in evidenza che sulla strada della svolta di novembre non si sono ottenuti e non si ottengono i risultati sperati: in particolare non si è sbloccata la situazione politica, non si è realizzato l'incontro con altre forze, la prospettiva di una nuova unità della sinistra e dell'alternativa si è anzi allontanata. Per questo manca ogni riferimento alla realtà: ma, mancando questo riferimento nei reali processi sociali e politici, le affermazioni di principio assumono un sapore astratto e ideologico e la stessa proposta del cambiamento del nome finisce con l'apparire non motivata.

La seconda ragione di dissenso riguarda l'una debolezza di cultura politica: le singole affermazioni non sono sorrette da un impegno più netto di analisi critica di cos'è il moderno capitalismo e della concretezza dei conflitti che il suo sviluppo determina sia nei paesi avanzati, sia sia il piano mondiale.

La terza ragione, infine, riguarda il nome proposto. Un nome che, nella sua genericità, non mi sembra tale - oltretutto - da richiamare o favorire l'incontro con altre forze. In realtà e anche ai fini di nuove convergenze, per la costruzione di una rinnovata e più ampia unità a sinistra, il problema decisivo è quello di ripensare e rifondare la propria identità, non di annabiarla o confonderla in un modo generico. Per questo anch'io torno a riproporre, in vista del dibattito congressuale, il tema della rifondazione comunista; e quindi anche la proposizione di un nome in cui il riferimento alla specifica esperienza dei comunisti italiani sia fondamentale, tra nel quadro di un impegno di ricerca e ridefinizione della cultura politica, della forma del partito, della sua concreta iniziativa e del più generale assunto di alleanza.

Degli altri interventi pronunciati ieri daremo conto nell'edizione di domani.

I relatori sono stati curati da Fernanda Alvaro, Ninni Andriolo, Raffaele Capitani, Onide Donati, Giorgio Frasca Polara (coord.), Giuseppe F. Mennella, Stefano Righi Riva, Nadia Tarantini e Aldo Varano.